

REGIONE EMILIA-ROMAGNA
ASSESSORATO
ALLA CULTURA

ISTITUTO
PER I BENI CULTURALI

IL RESTAURO

FRA METODO E PRASSI

**MATERIALI DI LAVORO
DEL CORSO REGIONALE DI AGGIORNAMENTO
1978**

DOCUMENTI/13
1980

CULTURALI
ROMAGNA

ECA

I Documenti dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna intendono dare diffusione puntuale, anche se sommaria, dei programmi di ricerca e di lavoro, delle piú generali tematiche cui questi programmi si riconducono, delle analisi conoscitive piú mature, come anche di tutti quei materiali analitici che si ritengono indispensabili per un opportuno dibattito circa i modelli dell'opera di conservazione e di sociale appropriazione dei beni naturali. I Documenti sono in particolare indirizzati alla conoscenza degli amministratori degli enti locali, ma rivolti anche alle istituzioni della tutela regionale e statale.

Redattore responsabile: Paola Casagrande

**ISTITUTO BENI CULTURALI
BOLOGNA**

**IBC M
DOCIBC**

**13
25107**

BIBLIOTECA

La presente pubblicazione è stata realizzata dalla Regione Emilia-Romagna e dall'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali con i materiali di lavoro ed i documenti espressi dal Corso regionale di aggiornamento sui metodi e le tecniche del restauro. Il Corso si è tenuto fra aprile e dicembre dell'anno 1978, presso la sala didattica della Pinacoteca Nazionale di Bologna.

Il volume è stato curato da
Orlando Piraccini

Coordinamento generale di
Andrea Emiliani

Documentazione fotografica:

Paolo Monti, Milano; Foto Villani, Bologna; Foto C.N.B., Bologna; Artindustrial Foto, Ferrara.

Gabinetto fotografico dell'Istituto per i beni culturali; Gabinetto fotografico delle Soprintendenze per i Beni Artistici e Storici di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna; Parma, Piacenza; Firenze; Milano.

Andrea Emiliani

PROPOSTE PER UN SEMINARIO SUL RESTAURO

È affermazione ormai corrente quella che lega la nozione di bene culturale alla stessa idea di cultura. L'acquisizione è stata assai lenta e l'identificazione, almeno per ora, abbastanza teorica. È stato infatti più agevole rintracciare nel passato i limiti e le costrizioni della nozione e dell'idea, scagliando in quella comoda direzione accuse qualche volta perfino ingenerose, che non lavorare alla definizione di una attuale, moderna cultura. Tuttavia, non si può affermare che alcuni passi non siano stati compiuti. Per esempio, sono stati circoscritti ed illuminati gli indici selettivi di lettura e di florilegio del cosiddetto patrimonio; sono state platealmente scoperte le circostanze speculative dell'urbanistica distruttiva; sono state sottolineate e messe in stato di accusa le « leadership » mercantili poste a traino della stessa storia dell'arte e di alcuni suoi detestabili metodi; è stato chiarito il ruolo feticistico e consumistico dell'industria culturale dell'immagine e dell'industria turistica di « occupazione » (Enzesberger). Magari si può e si deve riconoscere che queste identificazioni critiche — come si accennava dianzi — hanno permesso di demolire il passato ma poco hanno giovato al presente, e che infine, dopo il 1975 all'incirca, nuovi e frettolosi pragmatismi hanno talora finito per rimettere in ombra le acquisizioni raggiunte con tanta fatica.

Ad esempio (ed è un esempio flagrante) non è proseguito sufficientemente il lavoro culturale connesso al metodo del decentramento. La società politica invoca a questo punto le attenuanti della crisi economica, le sinistre avanzano timidezze circa l'effettiva capacità di governo della nazione. Ciò ha posto inevitabilmente in crisi (anche se di crisi ragionata e forse fruttuosa si tratta) quella identità che era stata segnalata e conquistata e che costituiva il motore di una nuova capacità di tutela: l'identità fra amministrazione e conservazione. Il che vuol dire, ovviamente, che solo una buona, ravvicinata, corretta amministrazione può adeguatamente, seriamente, scientificamente occuparsi dell'infinita trama di doveri conservativi che la nozione di bene culturale oggi richiede. Per fare un esempio macroscopico, a che cosa sarebbe servito il libro di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano, se da esso non fosse nata correlatamente la necessità — si dovrebbe dire, l'ovvietà — di una perfetta conoscenza del problema del paesaggio italiano e quindi di una migliore tutela dello stesso? Che cosa ci starebbero a fare le proliferanti iniziative museografiche dedicate al lavoro contadino, gli studi crescenti circa la rappresentazione del paesaggio agricolo? L'entità, la vastità, l'onnipresenza del patrimonio italiano è in ragione diretta delle peculiarità del paese, della sua storia, sia essa maggiore, sia essa di sopravvivenza. Aver conquistato questa convinzione significa aver guadagnato decenni sul cammino disciplinare o su quello burocratico. Come sottrarre questa conoscenza e questa coscienza alle amministrazioni, e cioè alle comunità, al loro desiderio di identità, di fisionomia, di temporalità; perfino di fisica esistenza?

Molte convinzioni dimostrano di essere ancora oggi attestate nel falso dilemma fra accentramento e decentramento. Battaglia di retroguardia, questa, per la cultura italiana che ha superato e da un pezzo l'ambigua dicotomia. Essa serve ora esclusivamente a tenere in piedi la separatezza storica fra azioni ministeriali e azioni locali, comunitarie, coltivando così un vecchio pascolo di imbecillità burocratiche e buropolitiche. L'attuazione dell'art. 117 della Costituzione della Repubblica ha finalmente consentito di superare il ristretto sentiero della tradizione; ed ha in parte almeno, reso possibile l'identità fra amministrazione e conservazione. L'avvenuto transito delle competenze urbanistiche non può che significare questo: tutto il resto, ancorché necessitante di correttivi, è il problema minore e sotto il profilo culturale, pressoché irrilevante.

Tuttavia, proprio su affermazioni come queste — che vogliono avere (come hanno) valore politico e di critica storica — cala di questi tempi il pessimismo. Ed è vero: il decentramento è stato elaborato, preparato ed attuato, nel campo del patrimonio culturale, con una così affrettata e dilettesca approssimazione da invocare urgenti riparazioni. Intanto, il cammino delle deleghe è stato arrestato a metà del suo percorso, né decentramento né accentramento. Si direbbe, piuttosto, ministerialismo contro regionalismo: che è un pessimo modo di progettare il futuro, anzi è un modo eversivo e violento di preparare le cose al peggio. Nel frattempo, si è pensato che la cosa più urgente fosse quella di elaborare una legge-quadro forte e rigorosa; senza riflettere sul fatto che questa legge già esiste, ed è la vigente 1089 del 1 giugno 1939. Basta ritemperare questo strumento alla miglior severità, di stampo giolittiano, della sua prima edizione (1909), per osservare uno strumento di grande tradizione culturale e storica assumere nuovamente il potere per il quale, fin dal secolo XVIII, era stato minuziosamente elaborato.

Difficile oggi riprendere un cammino interrotto, fra recriminazioni vere e falsi lamenti provenienti da ambedue i versanti della contesa. Noi pensiamo che ora, specie dopo l'emanazione delle norme urgenti che fortificano l'opera della tutela in alcuni suoi principali precetti; e dopo la creazione degli organismi rappresentativi nella stessa monolitica struttura delle Belle Arti; la prima e la sola cosa da fare urgentemente è quella di imporre una programmazione vera, di dettare un cammino assolutamente comune alle due membra fratturate e discrasiche in cui si compendia l'opera della tutela statale e regionale. Riteniamo infatti che l'episodio peggiore, il più rivelatore della mancata volontà politica nel settore, sia quello del fallimento dei Comitati paritetici che la legge 805 aveva voluto creare. Se lo chiamiamo fallimento, è per sottolinearne addirittura l'inesistenza o comunque la vacuità. In tali condizioni, nel più generale disinteresse, due rami della tutela, due metodi culturali, due modelli di finanziamento, l'uno all'insaputa dell'altro percorrono angosciosamente il nostro paese. In questa inevitabile cecità di progetto e di cammino, non conta neppure l'aumentato gettito quantitativo delle finanze indirizzate al settore. Sfiore il massacro è questione di pochi centimetri, come per il caso conclamato dei parchi naturali e della loro minacciata lottizzazione regionale. Ma lo è anche nel rifiuto di considerare che il patrimonio della chiesa — il più vasto, il più straordinario, il più presente — galleggi come un corpo estraneo rispetto al territorio di cui peraltro riflette le precise peculiarità. Una volta di più, la separatezza storica fra paese reale e paese legale agisce e degrada il nostro lavoro. Oggi essa ha assunto fisionomie ancor più difficili e reticoli addirittura sofisticati. Due sono i paesi e due sono le misure, moltiplicati entrambi per una serie perversa di ulteriori combinazioni. Sembra lontano perfino il giorno di una qualche schiarita.

L'unità dei comportamenti, intesa come modello insieme politico e culturale, è il sale metodologico semplice e pulito dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna. Il convergere che verso di esso sono costrette a fare tutte le

energie programmatiche e conoscitive, funziona di per se stesso come un dibattito ravvicinato e chiarificatore. Qui si esalta la reciprocità delle conoscenze, i programmi vengono pubblicamente enunciati e discussi, i risultati messi a conoscenza di tutti. Ma soprattutto, attraverso la costituzione di Commissioni che prevedono la presenza congiunta di tutte le componenti tecnico-scientifiche (dalla Regione agli Enti locali, dalle Soprintendenze all'Università), il lavoro della conoscenza il disegno dei programmi e dei piani, gli interventi di risanamento fisico e di recupero culturale, vengono condotti alla luce del sole, e non nel chiuso di clientele d'ufficio.

Il restauro delle opere d'arte occupa, all'interno di questo dibattito, una porzione assai grande delle forze presenti. Presieduta da Cesare Gnudi, la Commissione per i restauri trasmette alla Regione i programmi elaborati in larga consultazione e con la dovuta competenza tecnica e scientifica. Da questo dibattito, nascono evidentemente conoscenze più larghe che conducono ad una miglior costruzione dei metodi di intervento; ad una migliore identificazione delle aree tecniche assenti o carenti; perfino ad una più corretta fisionomia dell'organizzazione generale del restauratore. Ed è a questo scopo appunto, per migliorare ancora la pur alta dimensione scientifica degli operatori di restauro attivi in Emilia e in Romagna — e comunque per aggiornarla e predisporla alla velocità stessa degli eventi — che è stato organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Regione, e affidato alla gestione dell'Istituto per i beni culturali, il corso di aggiornamento sul restauro e sulle sue tecniche che ha avuto luogo nella Sala Didattica della Pinacoteca Nazionale di Bologna nel 1978.

Gli appunti che qui si pubblicano segnalano ovviamente qualche discontinuità più quantitativa che qualitativa. Alcuni testi hanno assunto, nella pagina, maggior peso; altri, pur fortemente gestiti nella lezione orale, non hanno avuto seguito scritto, se non in forma di appunto. Ma la notorietà dei docenti e la serietà dei modelli di seminario approntati possono già da sole, pensiamo, garantire del buon andamento dei lavori e facilmente rinviare a pubblicazioni già esistenti e ben note.

Quasi a garantire infine, se mai ce ne fosse necessità, l'effettivo ricondursi del seminario alle più corrette e ormai universali coordinate così metodologiche che tecnico-scientifiche elaborate dalla cultura e dalla ricerca italiane, si riproducono in apertura degli atti del seminario alcuni passi fondamentali dagli scritti di Cesare Brandi sulla generale problematica del restauro (1963) e dagli scritti di Giovanni Urbani il quale inaugurò il corso nella seduta del maggio 1978 circa i modelli tecnologici del restauro (1973). Ai due scritti antologizzati e proposti una volta ancora a riflessione, fa seguito per intero la Carta del Restauro (1972).

Poiché, nel frattempo la opinabile legge 285 o dell'occupazione giovanile ha iniziato il suo corso, si è pensato di riprodurre in questa stessa pubblicazione alcuni testi didattici o di ricerca che in quella occasione hanno avuto elaborazione e stesura: e ciò a testimonianza di un lavoro di identificazione professionale, all'interno del troppo incerto e fortunoso tracciato della legge, e dell'attività data dalla Regione e dall'Istituto per i beni culturali a sostegno del solo, vero e concreto punto qualificante dell'avviamento al lavoro, e cioè la coltivazione e la maturazione così culturale che tecnica di una inconfondibile vocazione professionale. E ciò pure nel rimpianto che è dovuto a tante vocazioni smarrite nella frettolosa generosità dell'assistenzialismo eletto, in quella occasione, a norma di legge e a modello di cultura.